

I fili da ritessere

Di

Matteo De Simone

È difficile in un momento incerto e confuso come questo esprimere il proprio parere senza correre il rischio di essere fraintesi o di essere inseriti, obtorto collo, in una delle tante "squadre" sorte: negazionisti, osservanti, governativi, anti-governativi ecc sembra però mancare quella degli "autonomi", di quelli che pur osservando le regole non rinunciano alla propria capacità di pensare.

Gli psicoanalisti entrano in contatto con i vissuti profondi delle persone e rispettando i propri limiti, forse devono proporre riflessioni non sull'andamento del virus naturalmente, ma sulla possibile gestione di un evento così unico e particolare e sul vissuto psichico conseguente di cui sembra che nessuno si interessi, anche se da anni ignorare i movimenti affettivi profondi ed i relativi bisogni è la norma.

È innegabile che sia stata preferita una comunicazione drammatizzata, caratterizzata da dichiarazioni quasi sempre confuse e contraddittorie tra i vari politici e perfino tra i cosiddetti esperti, oramai veri e propri divi mediatici quasi al livello degli influencer e youtuber, prevale però, quasi sempre, una spinta paternalistica e colpevolizzante verso chiunque sia altro da sé. In opposizione a queste dichiarazioni urlanti sul piano concreto poco è stato fatto in osservanza forse a ragioni e valutazioni economiche e comunque non prendendosi cura, nei limiti del possibile, della salute dei cittadini. Basti pensare alla scuola abbandonata per mesi e riaperta con interventi assolutamente inefficaci se non comici, ai trasporti non rafforzati né organizzati in maniera tale da sopportare l'afflusso delle persone che si recano a lavoro o a scuola e certo non sono loro i responsabili degli assembramenti. Per non parlare delle vergognose file per fare i tamponi o della mancata realizzazione delle promesse fatte in primavera sul rafforzamento delle strutture sanitarie sia territoriali che ospedaliere. E ad ogni mancanza o malfunzionamento assistiamo al teatrino delle solite accuse incrociate e allo scarica barile che sembra essere l'attività privilegiata di chi governa.

La comunicazione si è mossa tra insopportabili paternalismi e pronunciamenti assoluti con conseguente infantilizzazione della gente, producendo così angosce, negazione, scissione, colpa e vere e proprie dinamiche paranoiche e depressive

Questo tipo di comunicazione si basa sulla pre-concezione che solo attraverso la paura le persone seguano le regole, mentre credo che solo con un patto adulto tra governo e cittadini, nel rispetto dei ruoli, si possano ottenere possibili processi evolutivi e risultati duraturi. Questo patto permetterebbe l'assunzione di responsabilità invece di

continue variazioni umorali tra colpa e giustizialismo, tra depressione e mania negazione e persecutorietà. La paura, infatti produce una diminuzione della capacità di pensare e anche di sentirsi parte di un gruppo comune, di un "noi", invece favorisce spinte narcisistiche e autoreferenziali, cioè tutto quello che è al di fuori di me è pericoloso ed è contro di me quindi esisto solo "io". Perfino, seppure non in maniera diretta, tra le righe delle dichiarazioni ufficiali c'è l'invito alla delazione, alla denuncia dell'altro ed un continuo tentativo di imporre norme di comportamento, valutando perfino cosa è utile e cosa no, negli spazi personali di ognuno e nelle case private, che significa intrudere nello spazio psichico delle persone.

Il regime della paura procura confusione e rabbia, che non si trasforma e cova sotto le ceneri, pronta ad esplodere così come i pensieri depressivi che si agglutinano senza riconoscimento o elaborazione.

A proposito della colpevolizzazione, ho ascoltato molti giovani angosciati nel sentirsi additati come i possibili untori dei propri parenti, procurando così malattia e morte ai loro cari. Anche qui questi atti d'accusa sono entrati violentemente, senza alcuna cura o qualsivoglia pensiero, nei passaggi di crescita dei ragazzi che hanno a che fare nella loro evoluzione con il bisogno di separarsi, per crescere, dai propri

familiari, muovendosi, appunto, tra istanze aggressive e sensi di colpa. Processo che richiede una capacità di simbolizzazione e non la concretizzazione di movimenti inconsci, l'agito non pensato per evacuare ogni conflitto. In questi giorni l'essere giovani sembra essere sinonimo di portatori di colpa. Queste dichiarazioni confermano la rottura di quel ponte che dovrebbe esistere tra il mondo adulto e il mondo dei giovani e tralasciano alcuni dati fondamentali: il mondo abitato dai giovani è stato creato e offerto dagli adulti, anche negli aspetti più criticati in questi giorni, tipo movida, e non certo per motivi educativi o di promozione ludica ma per ragioni puramente economiche e di controllo. Infatti questa modalità di vita presentata, come un'eterna varietà di Maria de Filippi, in realtà è servita ad ottundere e a limitare la capacità del pensiero e spesso ad attivare quelle dinamiche autodistruttive o di invincibilità che caratterizzano la crescita adolescenziale. L'occupazione della notte, ad esempio, ha normalizzato quello che un tempo, "faccio tardi", era un atto trasgressivo verso la società degli adulti, in una norma che gli adulti propongono ai giovani travestita da libertà mentre non è altro che indebolimento e svuotamento dei pensieri e processi vitali dei giovani.

La cancellazione della memoria storica perfino nelle scuole, e l'imperativo a vivere solo l'istante impedisce di avere una identità, una origine e quindi di sentirsi vivi, di avere un tempo e di essere nel tempo, di appartenere ad un mondo e non solo a se stessi in una sorta di onnipotenza narcisistica senza alcuna fine. Ogni ragazzo tra l'altro è figlio di genitori che spesso non svolgono la loro funzione rinunciando al ruolo o da altri che, pur animati di buoni propositi, si scontrano con comportamenti seduttivi ed ipnotici proposti dalla società che contrastano con i loro tentativi di avere un ruolo. A volte si rimane sbigottiti di fronte a tale mancanza di considerazione e di accompagnamento da parte degli adulti nel processo di crescita dei ragazzi e di come tutto questo sia supportato dagli orientamenti sociali. È l'invidia dei grandi verso chi è giovane e che con il suo stesso esistere segnala il passare del tempo per gli adulti. Questo conflitto è sempre esistito basti pensare al conflitto edipico che è il "conflitto tra generazioni" non la storiella che chi parla di psicoanalisi, senza conoscerla ci ammanisce, ma un tempo si coltivava la speranza ed il desiderio che attraverso i figli in qualche modo una parte di noi continuasse ad esistere cioè permetteva pur consapevoli, in maniera dolorosa, del proprio limite umano che l'amore facesse prevalere il criterio del dono e del passaggio del sapere a quelli che venivano dopo di noi. Oggi l'angoscia di morte che domina il mondo apparentemente vitalistico ma in realtà in preda a difese maniacali e scissioni continue, fa prevalere l'odio e l'invidia arcaica verso chi continuerà a vivere dopo di noi. Il mondo sembra dover finire con la propria morte, che come diceva Freud è impensabile, degli altri non importa nulla e neanche dell'ambiente dove vivranno.

In questa pandemia alcuni gruppi sociali sono diventati invisibili o abbandonati: prima i vecchi che incarnano la memoria ma anche l'inevitabilità del passare del tempo, il crollo del delirio di immortalità e di un corpo intonso senza i segni che il tempo causa come quello di un manichino. I giovani che incarnano il futuro ed il pensiero desiderante e creativo nella prima fase non considerati ora perfino colpevolizzati e guardati con timore e aggressività. I bambini dimenticati nel loro bisogno di accudimento e di avere spazi in cui sperimentare la crescita. L'assoluta sottovalutazione e disattenzione dell'importanza di preservare e sostenere le manifestazioni culturali che non servono solo a divertire, come è stato detto, ma sono indispensabili per la crescita dell'intera nazione.

Per non parlare delle persone fragili, già poco esistenti prima, ora dimenticate e abbandonate a se stesse in quanto richiamano alla umana esistenza negli aspetti sofferenti ma anche nella capacità di accettarli, e non corrispondono alla categoria dei super eroi dai corpi griffati, ma in realtà incorporei, a cui sembra bisogna appartenere. Il corpo infatti, negli ultimi anni, è diventata una funzione o un accessorio in quanto il pensiero dominante richiede l'approdo ad un corpo unico immortale quindi non vivo e di conseguenza inesistente, devitalizzato. Basta pensare a come l'iper-sessualizzazione perfino delle bambine o bambini in realtà impedisce l'accesso ad una sessualità matura, svuota il desiderio e così lo spirito rivoluzionario e di rinnovamento che il desiderio mette in moto. Tutto ciò per impedire ad ognuno di riconoscere la propria

identità, processo che richiede fatica e capacità di tollerare difficoltà, delusioni e limiti per poter arrivare a vivere tra gioia e dolori come è, ed è stata e sarà, la vita di ogni essere umano.

Allora serve una visione d'insieme non continuamente frammentata, senza enfattizzazioni, in cui ad ognuno sia riconosciuta la propria identità, con i propri doveri ma anche diritti, rispettando la diversità e ricercando la similarità.

Abbiamo bisogno di ritessere le relazioni umane e penso alla splendida performance di Maria "Legarsi alla montagna" quando con un nastro azzurro unì tutti gli abitanti di Ulassai, suo paese d'origine, ancorandoli alla montagna, luogo originario. Ricreare, così le connessioni perdute, rispettando i conflitti passati e attuali, la diversità, dove in uno spazio potenziale ognuno può incontrarsi con l'altro pur rimanendo se stesso ma consapevole di appartenere alla stessa storia originaria di ogni altro essere umano.

Matteo De Simone psicoanalista didatta e vice-presidente Associazione Italiana di Psicoanalisi/AIPsi